

GIUSEPPE D'AMICO

*Montesano, 29 piovoso, anno VII della Libertà
I. della Repubblica Napoletana, una ed indivisibile*

Cronaca di un efferato delitto: **il caso Cestari**



Giuseppe (Geppino) D'Amico, giornalista, è vicepresidente del Centro Studi e Ricerche Vallo di Diano “Pietro Laveglia” e direttore dei *Quaderni* dell'Associazione “Luigi Pica”.

Tra le sue pubblicazioni: *Il coraggio di partire* (1995), *Giovanni Florenzano, un protagonista dimenticato* (1997), *Vicende e figure del Vallo di Diano nel periodo postunitario* (1998), *Il 1799 nel Vallo di Diano e dintorni* (2000), *Trent'anni di Rotary nel Vallo di Diano* (2005), *Storie di donne senza storia* (2009), *Alfredo De Marsico, il mago della parola* (2010), *Il Vallo di Diano da Sciarpa a Garibaldi* (2011).

GIUSEPPE D'AMICO

*Montesano, 29 piovoso, anno VII della Libertà
I. della Repubblica Napoletana, una ed indivisibile*

Cronaca di un efferato delitto: **il caso Cestari**



Immagine di copertina:

Davide vince Golia (1 Sam. 17,50)

Olio su tela (XVII sec. - primo quarto)

Scuola Emiliana

Si ringrazia:

FDS Antichità e Restauro - Polla (Sa)

per la disponibilità all'uso

In quarta di copertina:

Rigiola maiolicata, simbolo del

Bicentenario Repubblica Napoletana

1799-1999

Museo

Civico

Etnoantropologico



con il patrocinio



Comune di
Montesano sulla Marcellana

Grafica, Stampa ed Allestimento

waltergrafkart

Via Roma, 117 - Tel. 0975.67712

85047 Moliterno (PZ)

INDICE

PREMESSA

Conoscere il passato per promuovere il futuro 5

IL VALLO DI DIANO SULLO SCORCIO

DEL SETTECENTO

Quei morti di fame! 7

Scuole, donne e Chiesa 10

LA REPUBBLICA NAPOLITANA

L'albero della libertà. 12

I Cestari nella capitale: da regalisti-riformisti
a repubblicani 14

E per cena un pezzo di guancia! 18

TESTIMONIANZE

La spiantazione dell'Albero infame 22

Si muore a "scoppettate". 24

Se questo non è odio! 33

"Lo vi' ca 'ncè!". 37

"Qui l'omicidarij passeggiano pubblicamente" 41

Ladri di mammalucchi. 49

CONCLUSIONE

La lezione dell'Illuminismo 53

PREMESSA

*Se iniqua storia vi raccontai
Quello che è storia non cangia mai*
Giovanni Prati

Conoscere il passato per promuovere il futuro

Questa pubblicazione, dedicata alla vicenda di cui fu protagonista e vittima, suo malgrado, nel 1799, il sindaco di Montesano, l'avvocato Nicola Cestari, barbaramente ucciso nel palazzo di famiglia, vede la luce in occasione dell'incontro-dibattito organizzato dai Musei cittadini di Montesano nell'ambito della manifestazione "Museo d'Estate 2017".

Non avrei avuto nessun altro motivo per parteciparvi se non quello di avere pubblicato il volume "*Il 1799 nel Vallo di Diano e dintorni*" (Carlone Editore, 2000). Proprio dal libro sono tratte molte delle notizie relative alle vicende di Nicola Cestari.

Di questo ringrazio l'editore e amico Carmine Carlone per averne autorizzato l'utilizzazione.

Ho accettato di buon grado l'invito perché sono convinto della utilità di discutere argomenti che hanno interessato il Regno di Napoli ma anche il Vallo di Diano.

Sarebbe sbagliato, infatti, considerare la Repubblica Napoletana del 1799 un avvenimento di enorme interesse soltanto per la capitale del regno borbonico. Al contrario, sia pure con motivazioni in parte diverse, interessò tutte le province meridionali e, per rendersene conto, basta rileggere l'elenco dei martiri che dopo i 144 giorni della Repubblica pagarono con la vita il loro tentativo di abbattere il potere borbonico: accanto ai nomi di un gruppo di nobili e di esponenti di primo piano del mondo cultu-

rale e religioso della capitale, come Eleonora Fonseca Pimentel, Gennaro Serra duca di Cassano, l'ammiraglio Francesco Caracciolo, il vescovo di Vico, Michele Natale, troviamo il professore universitario Niccolò Maria Rossi di Laurino, il giovane studente di medicina Cristoforo Grossi di Lagonegro, gli avvocati Vincenzo Lupo di Caggiano, Niccolò Carlomagno di Lauria e Mario Pagano di Brienza. A nulla servì l'intervento dello zar di Russia, Paolo I, il quale inviò una lettera a Ferdinando IV per chiedergli di *“non ammazzare il fiore della cultura europea; non uccidere Mario Pagano, il più grande giurista dei nostri tempi”*. Purtroppo, tutto fu inutile ed un'intera classe dirigente fu spazzata via.

Per quanto riguarda il Vallo di Diano non possiamo dimenticare i Cestari e, in particolare, l'abate Giuseppe e l'avvocato Nicola: il primo morì a Napoli, nella battaglia del 13 giugno 1799 al Ponte della Maddalena; il secondo barbaramente ucciso nel palazzo di famiglia il 17 febbraio dello stesso anno.

A conclusione di questa breve nota introduttiva desidero ringraziare il Direttore del Museo Civico Etnoantropologico di Montesano sulla Marcellana, prof. Giuseppe Aromando, per l'invito e per avere voluto questa pubblicazione. Gli eredi di Nicola Cestari, e in particolare la dott.ssa Stefania, unitamente al dott. Vincenzo De Paolo e allo staff del Cestari hotel per l'ospitalità: discutere delle vicende del 1799 nel palazzo in cui gli episodi narrati si verificarono è fonte di profonda emozione.

“La memoria - ha scritto l'antropologo e sociologo britannico Ian Chambers - non è un oggetto perduto, avvolto e nascosto nelle pagine polverose del passato, ma piuttosto il motore di pratiche tutte contemporanee, che a loro volta promuovono futuri”.

Un'ultima annotazione: essendo questa pubblicazione frutto di una conferenza dibattito si è preferito mantenere il tono discorsivo.

IL VALLO DI DIANO SULLO SCORCIO DEL SETTECENTO

Quei morti di fame!

Se proviamo ad analizzare i più importanti moti rivoluzionari del nostro paese scopriamo fatalmente che alla base delle sommosse popolari c'è almeno uno di questi tre elementi in grado di assumere aspetti destabilizzanti: terre, tasse e tirannia. Nel Vallo di Diano fu così anche in occasione della rivoluzione che nel 1799 portò alla nascita della Repubblica Napoletana. Non fu un avvenimento scoppiato all'improvviso; fu preceduto, infatti, da numerosi episodi che prepararono la scintilla destinata ad esplodere dopo la partenza del re Ferdinando di Borbone, della regina Maria Carolina e della corte che il 21 dicembre del 1798 lasciarono Napoli per la più sicura Palermo.

Del resto, che le acque nel regno di Napoli non fossero affatto tranquille lo sapevano tutti anche perché nel corso dell'ultimo decennio del secolo XVIII non erano mancati tentativi di ribellione dovuti sia alle tristi condizioni in cui erano costretti a vivere i sudditi, sia alla inarrestabile espansione delle idee illuministiche che, provenienti dalla Francia, avevano trovato terreno fertile anche in Italia, prima con la proclamazione della *Repubblica Romana* e poi con quella *Napolitana*.

Va ricordato, in proposito che già a partire dalla metà del secolo la provincia di Salerno (allora Principato Citeriore) aveva partecipato attivamente alle lotte, palesi o clandestine, per il rinnovamento delle strutture pubbliche e sociali tanto che si contarono ben 91 inquisiti.

In pratica, per quanto riguarda il regno di Napoli possiamo dire che c'era una grossa testa (la capitale) con un corpo gracilissimo (le province). Mentre, cioè, Napoli era a pieno titolo una città di livello europeo per cultura e per numero di abitanti, le province e i circondari erano entità schiacciate dalla capitale.

In quasi tutta la Campania c'era un malessere diffuso a causa delle condizioni di vita non certo ottimali. Di questo stato di disagio si erge a testimone Antonio Galanti, allievo e biografo di Antonio Genovesi, il quale tra il 1789 ed il 1790 fu incaricato ufficialmente di visitare le province della nostra regione.

In molti casi, e principalmente per la provincia di Principato Citeriore, l'appellativo di *Campania Felix* poteva ormai essere considerato un ricordo da consegnare alla storia.

Non certo florida poteva dirsi la situazione del Vallo di Diano anche perché all'assenteismo dei feudatari rispetto a certi problemi di interesse comune si aggiungevano le carenze del ceto medio che, a sua volta, non riusciva ad assolvere la funzione di classe dirigente in grado di risolvere i problemi del comprensorio, primo fra tutti quello della bonifica. E su questo terreno si impegnarono sia Carlo III che Ferdinando IV con risultati deludenti.

È innegabile, però, che durante tutto l'arco del XVIII secolo l'economia del Vallo di Diano non era uniforme bensì risultava caratterizzata da due elementi: la proprietà fondiaria era quasi tutta nelle mani dei feudatari e delle opere religiose (chiese ricettizie, cappelle, conventi e monasteri) per cui proprio la possibilità di vivere una vita agiata spingeva tantissime persone a prendere i voti anche se la vita religiosa, ritenuta comoda, finiva col diventare parassitaria, mentre la popolazione attiva traeva il proprio sostentamento dalla pastorizia e dall'agricoltura, le due attività principali su cui era imperniata l'economia locale, certamente non florida.

La situazione si aggravò ulteriormente nel 1764 quando una grave carestia provocò nel Vallo di Diano diversi morti per fame. Nella sola Padula, nell'elenco dei morti custodito nella Parrocchia di San Michele Arcangelo¹ risultano deceduti per fame, nel periodo dal 12 aprile al 23 giugno, almeno 16 persone non tutte di Padula. La vittima più giovane era un adolescente di 12 anni il cui nome, purtroppo, all'epoca non venne trascritto: *fuit inventuus mortuus ex fame adolscens quidam terrae Montisani cuius nomer ignr. an. 12 circ. cuius corpus perductum ad Hospitalem*; il più vecchio fu *Leonardus La Macchia, a. 65 circ. ex fame peruit*. In merito a questa carestia il Giliberti così scrive²: “...*(A Sant’Arsenio) vi fu una grande carestia, ... e moltissime persone morirono di fame. Ne conseguì inevitabilmente anche un’epidemia, e molti cadaveri vennero seppelliti in campagna*”. Altre carestie si verificarono nel 1782 e nel 1793 e misero in ginocchio la già fragile economia del Vallo di Diano.

Con questi presupposti c’era poco da stare allegri anche perché la fame e la necessità di porvi rimedio provocò conseguenze impreviste riproponendo la caccia alle terre dei feudatari. Ma se i tristi eventi appena citati più di altri avevano messo in ginocchio il Vallo di Diano e parte del Principato Citra non va dimenticato che Ferdinando IV, il quale nel 1759 aveva preso il posto del padre Carlo III, a sua volta succeduto a Ferdinando VI sul trono di Spagna, non si era dimostrato all’altezza del genitore. Né lo aiutava

1 Questo importante documento è stato rinvenuto dall’amico Enzo Cariello. Oltre ai due già citati, nell’elenco figurano i seguenti nominativi: Annuntiata di Lisa di Caselle, Lucia Bocco, Cosmas Caolo, Anterus Rizzo di Casalnovi, Antonia Ferrazuolo di Bonihabitaculi, Joseph (Framonaco), Laurentius Macchia, Angelus Spatuccio, Martia Cardacia, Franciscu Antonius, Dominicus f. Emmanuelis, Margarita Rivellese, Cajetanus Trazza, Annuntiata Exposito,

2 Cfr. GILIBERTI L., *Il Comune di Sant’Arsenio*, Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1923, p. 138.

la moglie, l'austriaca Maria Carolina, troppo presa dalla vita di corte per poter pensare di dare una mano al marito.

A queste decisioni ritenute inique se ne aggiunsero altre che provocarono ulteriori proteste come l'editto per la consegna dei metalli preziosi e le disposizioni relative alle leve militari. L'editto fu emanato nei primi mesi del 1798 da Ferdinando IV quando si accorse che le casse del regno erano vuote e che anche il commercio era agonizzante.

Ancora più clamorose e violente furono, sempre nel 1798, le proteste per le leve forzate: il re aveva deciso di aumentare il numero dei soldati per potenziare le truppe in occasione della guerra dichiarata contro la Francia.

La leva forzata aveva suscitato reazioni e forti malumori, soprattutto a Sassano, tanto che non mancarono i tentativi di evitare l'arruolamento, anche a costo di disertare. Così come non mancarono coloro i quali pur di non andare in guerra si tagliavano una mano o si cecavano un occhio! C'era un autolesionismo gravissimo!

Scuole, donne e Chiesa

Un discorso a parte va fatto per la scuola che nel Vallo di Diano era, e lo sarà ancora per molto tempo, pressoché inesistente tanto che anche tra gli amministratori delle varie Università non mancavano coloro i quali per apporre la propria firma sugli atti amministrativi dovevano fare ricorso al mitico segno di croce. In pratica, dopo avere ricevuto un minimo di istruzione in famiglia, solo i più fortunati e i più ricchi potevano trasferirsi a Napoli o a Salerno per continuare gli studi e addottorarsi.

Le donne appartenenti, invece, alle famiglie più agiate, dopo i primi rudimenti appresi in famiglia, venivano inviate in conventi o monasteri con risultati non sempre positivi.

Al tempo della rivoluzione napoletana solo il 2 per cento sapeva leggere e scrivere e un secolo dopo, nel 1871, ad unificazione d'Italia ormai avvenuta, nel distretto di Sala Consilina il 90 per cento della popolazione non sapeva leggere: su 86.108 abitanti solo 8791 erano in grado di farlo!

Nello stesso periodo si registrarono i primi tentativi per offrire anche ai figli dei meno abbienti un minimo di istruzione. Ad Atena, nel 1764, ci pensò l'arciprete Giuseppe Setaro; scuole gestite da non religiosi furono istituite, tra il 1792/93, ad Auletta, Montesano, San Lorenzo della Padula (era ospitata nella Certosa) e Sanza. Inoltre, il clero si vedeva erodere le proprietà con l'entrata in vigore, nel 1792, della legge sui demani con conseguente crisi delle chiese ricettizie.

LA REPUBBLICA NAPOLITANA

L'albero della libertà

Sarebbe estremamente sbagliato ritenere che la scintilla della rivoluzione del 1799 sia scoppiata all'improvviso. Infatti, gli avvenimenti di quell'anno erano stati preceduti da altri episodi: in tutte le province del regno le idee illuministiche circolavano già da tempo soprattutto per merito di quei giovani che, studiando a Napoli, avevano avuto la possibilità di conoscere e frequentare nell'Università quei docenti che prima di altri erano stati attratti dalle idee innovative provenienti dalla Francia e, in particolare, quelle propugnate dal Rousseau anche se non mancavano differenziazioni tra il *giacobinismo* puro e duro, al limite dell'utopia, di Vincenzo Russo e quello certamente più moderato che scaturiva dagli scritti di Mario Pagano.

Se, però, consideriamo che nelle province erano pochissimi quelli che sapevano leggere e scrivere non è azzardato avanzare l'ipotesi che ci furono anche altri motivi a far sì che la gente si schierasse con i giacobini contro il Borbone e questi motivi non possono non ricondurci alle difficili condizioni di vita delle province.

Non è un caso, quindi, che la regione più pronta a partecipare alla rivoluzione fu il Molise, la più povera e la più oppressa.

Per quanto riguarda il Vallo di Diano, va ricordato che già nel 1793 l'Abate Giuseppe Cestari per le sue idee illuministiche era stato confinato nel convento dei Redentoristi a Caposele da dove, però, pur lavorando al secondo volume della sua opera a commento della *Istoria Civile del Regno di Napoli* scritta da Pie-

tro Giannone nel 1723, continuava a mantenere contatti sia con i parenti, sia con quanti professavano le sue stesse idee politiche.

Alla congiura del 1794 che a Napoli portò al patibolo Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani e Vincenzo Vitaliani, aveva partecipato anche il caggianese Giuseppe Abbamonte il quale riuscì a salvare la vita rifugiandosi a Milano. Questo primo tragico avvenimento ebbe ripercussioni anche nel Vallo di Diano dove furono perseguite molte persone ritenute sospette.

I tempi erano ormai maturi e dopo la fuga della corte a Palermo, avvenuta poco prima del Natale 1798, il 21 gennaio del 1799 nasce la Repubblica Napolitana: un gruppo di giacobini, eludendo il controllo dei Lazzari fedeli al Re, riescono ad entrare in Castel Sant'Elmo. Da allora gli *Alberi della Libertà* vengono piantati ovunque.

A partire dalla fine di gennaio, nel Vallo di Diano l'*Albero della Libertà* fu piantato in tutti i paesi ma, quasi ovunque, fu abbattuto con la stessa celerità con cui era stato innalzato. In altre parole, il vento della controrivoluzione cominciò a soffiare quasi subito e, specialmente in alcuni paesi, non mancarono avvenimenti drammatici.

Teatro dei primi tragici avvenimenti, alcuni dei quali poco avevano a che fare con l'insurrezione repubblicana in quanto frutto di invidie locali, fu proprio Montesano. Era il paese di origine dell'abate Giuseppe Cestari³, il quale, notoriamente anticurialista, aveva lavorato molto per il Borbone battendosi anche per la difesa delle prerogative del re di Napoli in merito alle pretese del papato.

3 Per ulteriori notizie sulla famiglia Cestari, e in particolare su Giuseppe, Giacomo e sul capo della municipalità di Montesano, Nicola, cfr. G. FULGIONE, *Una famiglia di Montesano sulla Marcellana, I Cestari*, Salerno, Boccia, 1995. Il lavoro di Giuseppe Fulgione, si segnala anche per le notizie su altri membri della famiglia distintisi prima e dopo il 1799.

I Cestari nella capitale: da regalisti-riformisti a repubblicani

Primogenito di Giacomo, ottimo pittore e professore presso l'Accademia di disegno a Napoli, e di Serafina De Sio, Giuseppe Cestari entrò giovanissimo nel seminario di Napoli e divenne sacerdote come il fratello Gennaro, di due anni più giovane. Proprio in seminario si avvicinò alle idee del Giansenismo⁴, che ne fecero un acceso *regalista* ed un convinto anticurialista. Per la notevole attività in difesa dei diritti dei sovrani nel 1791 il re gli concesse il beneficio della badia di Santa Maria delle Grotte di Modugno, in terra di Bari.

Deluso, però, dal mancato riformismo promesso da Ferdinando IV abbandonò la linea regalista ed entrò in quella schiera di religiosi riformatori tra i quali vanno ricordati il vescovo di Potenza, Giovanni Andrea Serrao, e l'abate salernitano Giovanni Francesco Conforti; quindi, abbracciò gli ideali illuministici seguito dai fratelli Gennaro, Andrea e Nicola. Si spiegano così gli incontri in casa di Eleonora Fonseca Pimentel, dove veniva letto il *Moniteur* francese, dal quale nascerà poi il *Monitore Napoletano*.

⁴ Questo movimento politico prese il nome dal teologo olandese Cornelis Jansen (1585-1638), vescovo di Ypres, il quale sostenne, in contrasto con i Gesuiti, il rafforzamento del potere episcopale e la teoria agostiniana della Grazia, che è concessa solo ad alcuni secondo un imperscrutabile disegno divino. Le nuove teorie diedero vita ad una lunga controversia che si protrasse fino al 1713 quando il papa Clemente XI ne condannò 101 proposizioni con la bolla *Unigenitus*. La polemica con la Chiesa, però, non si placò e dal campo strettamente dottrinale i Giansenisti passarono a quello morale e disciplinare, attaccando il principio della infallibilità e quello del primato del papa sui vescovi. Nel '700 si legarono con il giusnaturalismo e con il gallicanesimo. In questo campo si distinse proprio Giuseppe Cestari diventando un acceso rivoluzionario.

no,⁵ fondato e diretto dalla stessa Pimentel. Ovviamente, questi incontri in casa Pimentel non potevano sfuggire a lungo alle spie della corte borbonica, per cui l'abate Cestari fu arrestato e rinchiuso in Castel Sant'Elmo per essere inviato al domicilio coatto nel santuario dei Redentoristi a Materdomini di Caposele. In questo luogo di silenzio e di preghiera continuò a scrivere le *Annotazioni alla Istoria Civile* di Pietro Giannone, i cui scritti tanta influenza avevano avuto su di lui, e compose anche la *Descrizione storico-topografica-fisica delle isole del Regno di Napoli*, che verrà pubblicata solo nel 1796.

Rientrato nel 1794 a Napoli, l'abate Cestari fu condannato all'esilio unitamente a Mario Pagano, Vincenzo Russo e Giuseppe Abbamonte in seguito alla scoperta della congiura De Deo. Riparò a Milano dove rimase fino al 1798. Agli inizi di febbraio 1799, dopo cioè la proclamazione della Repubblica, tornò a Napoli e poco dopo fu nominato prima commissario e, quindi, presidente del Comitato dell'amministrazione interna (cioè ministro dell'Interno). Collaborò con Mario Pagano e Francesco Logoteta alla stesura della Costituzione della neonata Repubblica. Qualche mese, dopo, forse proprio a seguito della morte di Nicola, lasciò l'incarico e per questo si beccò i rimproveri della Pimentel, che così commenterà la decisione dell'abate: "*...ha presentata pure la sua rinuncia, bensì al Governo stesso, il Rappresentante Cestari, ed è stata accettata. Il senato romano ringraziò Cajo (Varrone), perché dopo la battaglia di Canne non disperò della*

5 Anche la Repubblica Napoletana adatterà il calendario rivoluzionario, a cui si adeguerà anche il *Monitore*, giornale fondato e diretto dalla Pimentel. Il nuovo calendario era entrato in vigore il 24 novembre 1793. La data di fondazione della repubblica, il 22 settembre 1792, aveva sostituito la nascita di Cristo. Inoltre, era stata abolita la settimana e sostituita dalla decade e la domenica era scomparsa. Cambiati anche i nomi dei mesi e i santi del giorno avevano ceduto il posto ai nomi di eroi del presente e del passato.

*Repubblica: che dovrebbe dirsi a Rappresentanti, che anzi tempo disperano della Repubblica?”*⁶.

In pratica la Pimentel accusava l'abate Cestari di anteporre i propri interessi a quelli della Repubblica. La risposta non si fece attendere ed arrivò una settimana dopo, il 12 aprile, con una lettera che la Pimentel pubblicò nel *Monitore* del giorno successivo. In realtà, la lettera del Cestari non chiarisce del tutto i motivi alla base della precedente decisione. Se la Pimentel aveva citato Cajo Varrone, il Cestari ricorda le virtù di Trasea Peto⁷, ritorna sulla sua decisione e, quindi, al proprio posto nel governo repubblicano⁸.

Giuseppe Cestari, quindi, non lasciò la politica attiva e rimase repubblicano fino all'ultimo: morì, infatti, il 13 giugno combattendo al Ponte della Maddalena, dove fu innalzato l'ultimo baluardo contro le truppe sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo. I fratelli dell'abate, Gennaro e Andrea furono catturati e, dopo il processo, condannati a venti anni di esilio in Francia.

Tra le opere più significative di Giuseppe Cestari ricordiamo la *Descrizione della topografia ed antichi edifici della Città di Napoli* (1782); gli *Annali del Regno di Napoli* (da lui portati a termine dopo la morte dell'autore genovese Francesco Antonio Grimaldi, suo amico); *Esame della pretesa donazione fatta da S. Errico imperatore alla Santa Sede* (1785); *Saggi su di una parte fondamentale di diritto pubblico del regno* (1788); *Dimostrazione*

6 Cfr. *Il Monitore*, n. 17, Settedì 17 Germile (6 aprile 1799).

7 Senatore dell'antica Roma vissuto nel I secolo d. C. Lottò contro la pena di morte chiedendo per i colpevoli la condanna all'esilio.

8 Cfr. *Il Monitore*, n. 19 Quartodì 24. Germile (13 aprile 1799). Il Cestari scrive in latino e, usando il fioretto, ricorda le virtù di Trasea, uomo non meno virtuoso di Catone e di Aristide. Vivendo sotto Nerone, Trasea fu accusato da Capitone Cossuziano: “Voi non avete bisogno ch'io vi volgarizzi il latino; se però vi fosse taluno il quale abbisognasse di qualche interpretazione, non essendo molto versato nel latino, invito voi, Cittadina, a suggerirgli tutte quelle interpretazioni che una comparazione dei fatti vi potrà suggerire”.

della falsità dei titoli vantati dalla S. Sede sulle Sicilie (1789); *Aneddoti storici sulle allumiere delli monti Leucogei* (1790); *Dilucidazione teologica sopra l'abuso delle sacre immagini* (1793).

Anche il fratello Gennaro, ha lasciato alcune opere; dopo uno scritto del 1780 in difesa del *Diritto regio alla collocazione dei beni vescovili*, pubblicò nel 1788 *Lo spirito della giurisdizione ecclesiastica sull'ordinazione dei vescovi*. Quest'opera, però, fu stroncata dai teologi che la ritennero addirittura sediziosa e pericolosa in quanto insinuava disobbedienza al Papa minando il principio e l'infallibilità del Pontefice. I principi contenuti in quest'opera fecero di lui il teorico della rivoluzione antipapale. Poi, come il fratello Giuseppe, si allontanò dal sovrano e abbracciò gli ideali repubblicani.

Dopo l'esilio inflittogli al termine della rivoluzione del 1799, visse anche a Milano dove nel 1804 scrisse *Tentativo sulla rigenerazione delle scienze* e, l'anno dopo, un *Saggio di una coordinazione del sistema scientifico*. In quest'opera, giudicata utopistica dal Cuoco, che vivendo anch'egli a Milano incontrava spesso Gennaro Cestari, il religioso proponeva di collegare e coordinare le energie intellettuali di tutta l'Europa, una sorta di confederazione di tutti gli istituti scientifici. Gennaro Cestari tornò a Napoli nel 1805, dopo la nuova fuga del re a Palermo, e fu bene accetto sia da Giuseppe Bonaparte che da Gioacchino Murat; il primo lo nominò professore di filosofia all'Università e membro della commissione esaminatrice dei libri di testo per le scuole del regno mentre Murat gli commissionò la elaborazione di un piano per la riapertura dei seminari che avevano sospeso la loro attività. Sempre a Napoli, nel 1810 furono pubblicati i suoi *Discorsi due relativi alla scienza dell'uomo* che suscitarono pesanti critiche negli ambienti più conservatori. La morte lo colse nel 1814 mentre stava lavorando ad una vasta opera sul Cristianesimo in cui si proponeva di analizzare la purezza e la genuinità della Chiesa

contemporanea. Fu sepolto nella basilica di Santa Restituta, nel Duomo di Napoli. Fra le altre sue opere meritano di essere ricordate: *Esame del diritto di patronato del Re N. S. sopra tutte le Chiese del Regno di Napoli* (1780); *Schiarimento storico-critico di alcune carte e documenti concernenti la nullità della seconda sentenza sulla causa matrimoniale del Duca e della Duchessa di Maddaloni* (1790) e *Memorie istorico-critiche relative al vincolo matrimoniale dei cristiani cattolici* (1809).

A Gennaro Cestari è stato attribuito da Benedetto Croce⁹ anche un famoso lavoro, pubblicato anonimo nel 1789, *La monarchia universale dei Papi*, che fu tradotto in lingua tedesca e pubblicato a Lipsia nel 1791.

E per cena un pezzo di guancia!

Ma come dimenticare Nicola Cestari, il capo della municipalità ferocemente assassinato il 17 febbraio 1799, cioè dieci giorni dopo che era stato piantato l'albero della libertà, da alcuni concittadini suoi nemici che, in segno di estremo oltraggio, dopo avergli tagliato i genitali e reciso la testa, arrostirono e mangiarono un pezzo delle sue guance! Un pranzo macabro ed un triste rituale dettati dalla volontà di oltraggiare Nicola Cestari anche da morto. Quello di Montesano non fu l'unico episodio di antropofagia verificatosi durante i giorni del terrore. Il fatto più clamoroso e triste si verificò a Napoli il 29 agosto quando furono afforcati in piazza Mercato alcuni protagonisti della rivoluzione: Michele Marino detto *o' Pazzo*, Antonio Avella detto *Pagliuchella* (ambedue *lazzari*, avevano aderito alla repubblica), lo schermitore d. Gaetano De Marco, l'avvocato d. Nicola Fasulo e la guardia del

⁹ B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, III vol., pp.72-73).

Corpo Reale d. Nicola Fiano. La storia di quest'ultimo merita di essere conosciuta anche perché è una ulteriore dimostrazione della spietatezza del giudice Vincenzo Speciale che faceva parte della Giunta di Stato chiamata a giudicare, e a condannare a morte, i rei di Stato. Secondo la testimonianza di Diomede Marinelli:

“D. Nicola Fiano era stato Guardia di Corpo, e poi Aiutante del Ministro della Guerra Manthonè. Ricordiamoci dei Ministri della Giunta di Stato, e ci ricorderemo che tra gli altri vi è d. Vincenzo Speciale, siciliano. Ora si sa ch'esso Speciale alcuni anni prima di queste vertenze fu in Napoli per difendere una Causa nei Tribunali di Napoli, mandato da una buona famiglia palermitana. Nella sua dimora contrasse intima amicizia col detto Nicola Fiano, che per essere un celebre giocatore e più celebre prostituto, era amato dallo Speciale. Questo ministro ricordando all'infelice Fiano la sua amicizia, e dicendo di volerlo aiutare e liberare, gli fece confessare tutto. Ciò successe e nel decidersi la causa confessò tutto, facendo da testimoniaio, e così lo mandò alla morte. Si narra la verità e non si crede. Un'altra disgrazia di quest'infelice Fiano. In questa giornata (non) solo fu lasciato afforcato. Il Popolo gli diede sopra, e lo lacerò tutto, lasciandoci sopra quasi le sole ossa. Fu ridotto a brandelli dalla carnivora plebe. Forse tutto fu abbrustolito e mangiato. Il fegato so che fu ridotto a cottura, e mangiato tutto nell'istesso Mercato dalla vil plebe sanfedista. Un lazzaro avendo ricusato di mangiarne, fu ammazzato. È stato l'ultimo che fosse restato afforcato; in appresso, appena morti si son tolti e portati a seppellire”¹⁰.

10 A. FIORELISI (a cura di), *I Giornali di Diomede Marinelli*, Napoli, Biblioteca Nazionale, 1901.

Ma non è tutto: i corpi dei giustiziati in piazza Mercato, lasciati appesi per tutta la notte, venivano fatti a pezzi e mangiati dalla plebe. Per evitare simile barbarie i confratelli della Compagnia dei Bianchi che assistevano i condannati a morte nelle ultime ore di vita, chiesero al re di non lasciare quei corpi appesi per tutta la notte ma la richiesta non fu accolta. Secondo una interpretazione antropologica molto comune, chi non esita a mangiare un pezzo di carne del nemico lo fa non soltanto per consumare una vendetta da tempo attesa ma anche per acquisire quelle doti positive che ha tanto invidiato al nemico quando questi era in vita! Doti che si riteneva risiedessero nella carne, nel grasso, nel sangue e, in particolare, in organi speciali come il cuore (sede del coraggio), gli occhi (sede della vista) ed il fegato. È un rituale che viene posto in essere anche per riaffermare la ripresa del potere!

“Il dominio - scrive in proposito Luigi Lombardi Satriani - si organizza come potere di vita o di morte, come potere cioè, di espropriare l'*altro* del suo sangue (o nel caso specifico, di parti del suo corpo). La radicale perversione del dominio è nello stravolgimento del potere, che viene tramutato da *potere di* in *potere su*¹¹”.

Non mancarono episodi di superstizione a partire dalla convinzione che la carne umana, specialmente quella dei giustiziati, possedesse proprietà terapeutiche.

Altro elemento di superstizione tipico di quel periodo: le corde utilizzate dal boia *Mastu Dunatu* venivano raccolte e vendute ai popolani che le compravano per portarne addosso qualche pez-

11 Cfr. L. M. LOMBARDI SATRIANI, prefazione in A. GANDOLFI, *Le storie di sangue nella tradizione Abruzzese*, Pescara, Museo delle Genti d'Abruzzo, 1994, p. 48. Cfr. anche G. COLITTI, *Cannibalismo tra storia scritta e tradizione orale*, Relazione al X International Oral History Conference, Rio de Janeiro, 1998, p. 3.

zetto contro il malocchio. Furono i Bianchi a porre fine al turpe commercio raccogliendole dopo l'uso e conservandole insieme agli abitini indossati dai condannati ed ai libretti utilizzati per recitare le ultime preghiere.

Alla *jettatura* credeva molto lo stesso Ferdinando I come dimostra il seguente aneddoto tramandatoci da Ernesto De Martino:

(Ferdinando I) era così persuaso che il buon De Jorio fosse un temibile jettatore, da non concedergli per ben n 15 anni una udienza che il De Jorio gli aveva ripetutamente chiesta per presentargli in omaggio un suo libro: finché, cedendo alle pressioni della corte, il re ricevette il canonic il 3 gennaio 1825, col previsto risultato di morire la mattina del 4, fulminato da un colpo apoplettico¹².

Non meno superstizioso di Ferdinando IV sarà il nipote Ferdinando II (salito al trono nel 1830 a seguito della morte del padre Francesco I) come conferma lo stesso De Martino. Per quanto devotissimo, teneva per malaugurio anche i frati, in particolare i Cappuccini di Caserta. Nel novero dei tipi jettatori, inseriva anche, secondo la tradizione, i calvi, i guerci, gli uomini dai capelli rossi e le vecchie con la bazza. Rimase “credente nella jettatura” fino in punto di morte (Caserta, 22 maggio 1859) quando tra le sofferenze della malattia gridava “M’hanno jettato”!

¹² L'episodio, narrato dal Dumas è in E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Editrice Feltrinelli, Milano, 2002, p.155

TESTIMONIANZE

La spiantazione dell'Albero infame

Per la ricostruzione della vicenda Cestari, un contributo importante è dato dalle testimonianze rese da alcuni cittadini dinanzi ad un notaio all'indomani della caduta della Repubblica Napoletana o rese ai giudici durante il successivo processo a carico di mandanti ed esecutori dell'efferato delitto.

Secondo le testimonianze rinvenute, a dare il via ai disordini di Montesano fu l'abbattimento dell'albero della libertà effettuato

da Carmine Micucci, Anastasia Paladino ed Eugenia Cardinale coll'assistenza di Nicola Cafaro di detta Terra, che armato stava attento che non avessero avuto qualche incontro, o maltrattamento, fu tolto, e spiantato l'Albero infame della Libertà dal luogo ove si dice La Croce in detta Terra, ove pochi giorni prima vi era stato piantato, ed essendo l'Albero suddetto trasportato da dette donne nel luogo detto Lo Murgione dal detto Nicola Cafaro coll'assistenza del quondam Vincenzo Radesca a colpi d'accetta fu tagliato e ridotto in più pezzi¹³.

Quindi tutti i sobillati si diressero verso la casa del Cestari. In base alla testimonianza resa durante il processo celebrato nella *Regia Udienza Provinciale* nel 1801 da Cristina Russo e Maria

¹³ Cfr. D. DENTE, F. MANZIONE, G. RESCIGNO, *Il Principato Citra nel 1799. Antologia di inediti notarili*, Salerno, Laveglia, 1999, p. 135. Probabilmente, il libro del canonico De Jorio si intitolava *Mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*.

Spinelli, d. Nicola Cestari era stato sorpreso nel cortile del palazzo in cui abitava da Gaetano Abatemarco, che lo teneva fermo per un braccio, da Rosario e Giuseppe Abatemarco, da Emanuele e Valeriano Vignati, da Andrea Montemurro detto Quarantino e da tre guardiani della *Grancia* di Cadossa.

Dopo essere stato attinto da diversi colpi di coltello nel petto e in altre parti del corpo, il capo della municipalità fu ucciso da Emanuele Vignati con un colpo di baionetta alla gola. Alla presenza del prete d. Nicola Abatemarco, che si limitò a sputargli in faccia, Rosario Abatemarco gli tagliò i genitali e li conservò in tasca dopo averli avvolti in un pezzo di carta, mentre Domenico Larocca gli recise la testa a colpi di accetta; quindi, la sistemarono sulla punta di un lungo palo di legno fornito da Saverio Laguglia e fu dato inizio alla macabra processione verso il centro del paese dove il palo fu piazzato al posto dell'albero che Nicola Abatemarco aveva fatto piantare; quindi, al suono di chitarre e tamburi

essendo calata la notte, fu acceso un falò e, mentre la macabra danza continuava, si svolse un nauseante episodio di cannibalismo: Andrea Montemurro, Nicola Cafaro e Tommaso Barbella, tagliato un pezzo di guancia dalla testa del Cestari, e arrostito al fuoco, lo mangiarono¹⁴.

Altri, invece, si diedero a saccheggiare la casa portando via anche finestre e balconi prima di dare fuoco alla parte superiore del palazzo.

Ma perché d. Nicola Cestari fu ucciso e, soprattutto, perché con tanta efferatezza? In realtà, dopo la *democratizzazione* del paese il Cestari era stato eletto capo della municipalità più per la competenza dimostrata in precedenza che per i suoi ideali già-

¹⁴ Cfr. L. CASSESE, *op. cit.*, p. 93n.

cobini. Il clima che si era creato in paese non era particolarmente favorevole, anzi era piuttosto ostile, al Cestari. Dall'ostilità al complotto il passo fu breve. Ad organizzare il tutto nei minimi particolari ci pensò Giuseppe Gerbasio che, però, alla vigilia dei tragici eventi partì alla volta di Napoli per non essere coinvolto (il classico *armiamoci e partite*). Al momento della partenza, incontrando il capo eletto Anastasio Greco Quintana che, a sua volta, si stava recando ad Eboli, disse: “*Che orrore sarà in Montesano nella giornata di domani, pure è buono che non ti ci trovi!*”. Evidentemente, il Gerbasio riuscì a coinvolgere nell'eccidio quasi tutti quelli che avevano vecchi motivi di rancore e risentimento nei confronti del Cestari. C'erano state polemiche durante le elezioni del 1798 che avevano visto prevalere il popolo basso per cui Nicola Cestari le aveva fatte annullare. Subito dopo, in occasione delle leve forzate, Gioacchino Abatemarco aveva protestato perché, pur avendo già un figlio sotto le armi, il Cestari ne aveva fatto partire un altro. Inoltre, in una vertenza tra contadini montesanesi e certosini padulesi per questioni agrarie, il capo della municipalità si era schierato dalla parte dei monaci. Sia ben chiaro: tutto questo non giustifica un omicidio così efferato. È certo, però, che con l'uccisione di Nicola Cestari, avvenuta per rivalità tra le famiglie più in vista del paese, nel Vallo di Diano inizia la reazione sanfedista che segnerà un'altra tappa importante il 25 febbraio, allorquando Gerardo Curcio, detto *Sciarpa*, abatterà anche a Polla l'*infame arbore*.

Si muore a “scoppettate”

Ormai in preda ad un delirio collettivo, il giorno dopo il popolo si lasciò andare a nuovi eccessi: fu assalita la casa di Michele Monaco, colpevole di essersi recato a Napoli per ritirare le nuove

disposizioni emanate dal governo provvisorio, e furono feriti la moglie ed uno zio; quindi fu invasa la casa del padre dell'avvocato Angelo Maria Abatemarco e quella dello zio arciprete. Dopo la morte di Nicola Cestari, Emerico Gerbasio si fa eleggere all'unanimità *Comandante degl'Insorgenti*, mentre i fratelli Abatemarco, Rosario in testa, si proclamano *Condottieri del Popolo*: la confusione è totale per cui Montesano diventa teatro di altri gravissimi avvenimenti.

Da un altro verbale acquisito agli atti del processo risulta che il 22 marzo furono consumati altri due omicidi:

Nel giorno di Venerdì Santo ventidue marzo 1799 tempo di anarchia li retroscritti rubricati ... si determinarono da per loro di portarsi questa vicina notte in Moliterno Provincia di Basilicata, luogo non più che otto miglia distante da Montesano loro Patria per recidere, come dicevano, l'Arbore della Libertà, e sotto tal pretesto saccheggiare quelle case, che a loro sembravano di maggior vantaggio. In seguito di tal risoluzione si unirono quella sera tutti armati, e girando a truppa l'Abitato per raccogliere degli altri loro simili si recarono verso le ore quattro avanti la casa di Andrea Cestaro, ove facendo da Capo il miliziotto Andrea Montemurro, il Quarantino, questo lo chiamò ad alta voce perché uscisse fuori colle sue armi per andare con loro a regalizzare Moliterno. L'Andrea Cestaro avendo ricusato di ciò eseguire per lo rischio, e cattive conseguenze ne potevano avvenire, rispose, che era pericoloso l'andare così all'impensata, e di notte in Moliterno, mentre oltre al pericolo di potere essere massacrati, facevasi conoscere che vi si andava per il solo principio di saccheggiare, ma che questo passo doveva darsi dopo un ordine superiore. Questa risposta fece credere al rubricato Montemurro, e Compagni, che forse lo stesso (Andrea Cestaro) aveva fatto percorrere qualche avviso in Moliterno della loro ...

colà e che per tal onde dietro alle molte improprie, dicendo di volerlo uccidere se non usciva all'istante, cominciarono a scagliare de' colpi di accetta alla porta della di lui casa. Prevedendo allora don Andrea Cestaro il pericolo in cui era caduto nelle mani de' rubricati tutti armati, ed accaniti, stimò rifugiarsi sopra un mezzanile di tavole nella prima stanza di quell'abitazione ove credeva in meno pericolo la sua vita ma li rubricati suddetti dopo diligenziata l'intera casa, avendolo quivi ravvisato, li tirarono moltissimi colpi di scoppetta, con i quali rimase gravemente ferito, e tra il conflitto rimase ucciso Vincenzo Radesca, uno de loro Compagni. Ciò eseguito uscirono tutti di quella casa, ma il rubricato Nicola Radesca, stupito oltremodo per l'uccisione del Vincenzo suo fratello, e che l'Andrea Cestaro era rimasto vivo, ritornò in detta casa, e con altro colpo di scoppetata, lo finì di uccidere, rimanendone colà amendue i cadaveri. La mattina appresso senza adempirsi alla pruova generica per mancanza della Corte perché tempo di Anarchia furono amendue i cadaveri tumulati, cioè quello dell'Andrea Cestaro nella Chiesa di Sant'Andrea, e quello del Radesca nell'altra di San Nicola. Fu questo fatto con Memoriale di Mariangela Cardinale, vedova del Cestaro rappresentato alla Regia Udienza, dalla quale con Decisione de 3 gennaio 1802 fu ordinata l'informazione e comendata al magistrato (?) ...¹⁵.

Indubbiamente un episodio gravissimo che conferma il clima di terrore che regnava a Montesano: particolare agghiacciante il colpo di grazia che Nicola Radesca infligge ad Andrea Cestaro per vendicare la morte del fratello verificatasi a seguito di tumulti

15 Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Fondo Regia Udienza Provinciale*, processi penali, n. 808, vol. 2.

certamente non addebitabili al Cestaro che se ne stava tranquillamente in casa propria.

Ma gli orrori non finiscono qui: nella tarda serata del 20 maggio, nei pressi di Arena Bianca, vengono uccisi a *scoppettate* due cittadini di Sala, Giuseppe Valva e Michele Tafuri, mentre i loro compagni di viaggio rimangono solamente feriti. I quattro tornavano a Sala provenienti da Tramutola. Sembra che a far scoppiare la scintilla sia stato il tentato furto di un agnello che avrebbe provocato l'intervento di molti naturali di Montesano. Secondo quanto denunciato successivamente dalla vedova del Valva, Rosa Garone¹⁶, le vittime furono private delle cavalcature e dei beni che avevano addosso.

Quali responsabili di questi tragici eventi furono individuati e denunciati una ventina di *naturali* tra milizioti e civili, guidati rispettivamente da due vecchie conoscenze: Andrea Montemurro, alias *Quarantino*, e Valeriano Vignati¹⁷.

Oltre a chiedere il castigo per i colpevoli, Rosa Garone si rivolge direttamente alle massime autorità del momento per ottenere la restituzione dei beni sottratti al marito. Della vicenda si interessano il capitano Michele Di Donato, il luogotenente di Sciarpa di stanza a Sala fin dal febbraio precedente ed il vescovo di Policastro, mons. Ludovici, il quale, nominato ministro pleni-

¹⁶ *Ibidem*, vol. VI, pp. 12 sgg.

¹⁷ Nei processi celebrati per i vari episodi accaduti in Montesano e a Casalnuovo i nomi degli imputati, milizioti e cittadini comuni, sono sempre gli stessi: nel primo gruppo troviamo Andrea Montemurro alias Quarantino, Gregorio Pascale, Paolo Larocca quondam Pasquale, Serafino Frabasile, Nicola Cafaro detto Moschillo, Saverio Frabasile, Cesare Pasquale, Domenico Strefezza, Antonio Paduano; questi invece i nomi di cittadini semplici: Nicola Radesca, Pasquale e Romualdo Maniglia, Nicola Verricella, Basilio Gorrese, Lorenzo Di Pierro, Giuseppe Gorrese quondam Francesco, Gennaro Canger (?), Tomaso Lupo di Filippo, Nicola Masullo di Filippo; purtroppo, altri due nomi non sono risultati leggibili.

potenziario dal Ruffo, si era trasferito quasi stabilmente nel Vallo di Diano per meglio seguire le operazioni dell'esercito sanfedista.

Tre giorni dopo il tragico episodio, il 23 maggio, il Di Donato scrive al luogotenente di Padula¹⁸ perché “*si compiacca far dare al cadavere ecclesiastica sepoltura, ed insieme compiacersi di far restituire a suoi congiunti le cavalcature, ed ogni altro tolto allo stesso*”. Sette giorni dopo, il 30 maggio, dalla residenza di Polla interviene sulla vicenda lo stesso mons. Ludovici il quale invia una lettera¹⁹ al giudice della Corte di Padula perché

prenda diligente informazione dell'esposto omicidio, e faccia restituire i muli e i mobili senza darli motivo di nuovi ricorsi... I rei, portando la loro barbarie e crudeltà all'eccesso non solo tolsero all'infelice Giuseppe due muli, uno maschio e l'altra femina, ducati dieci, che teneva addosso, la fibbia d'argento, lo schioppo ed una nota d'esigenza, ma ancora lo spogliarono interamente, e nudo lo lasciarono in mezzo la strada, bersaglio delle fiere, ed uccelli... La supplicante, ad esempio di Gesù Evocativo perdona gli uccisori di suo marito ma, nel tempo stesso, ricorrendo alla Sua pietà e giustizia la supplica avere compassione della sua miseria con farle restituire li muli e tutt'altro che tolsero all'infelice suo sposo, giacché non ha modo di potere altrimenti vivere ed alimentare una tenera figlia pupilla lasciatale dal detto suo marito.

Indubbiamente, i fatti di Arena Bianca non hanno matrice politica; ma era opportuno riportarli per meglio illustrare il clima di violenza e di arbitrio che si respirava a Montesano dopo

18 Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Fondo Regia Udienza Provinciale*, processi penali, n. 808, vol. 2

19 *Ibidem*.

l'uccisione di Nicola Cestari. Basti pensare che due anni dopo, il 9 ottobre 1801, cioè a restaurazione ormai avvenuta, nonostante fossero ormai stati individuati i responsabili, il nuovo governatore e giudice Clemente Falcone, incaricato di condurre le indagini, scrive a Costantino de Filippis, vice Preside nel Politico e Militare della Regia Udienza, comunicando che rinuncia ad indagare temendo per la propria vita, “*supplicando l’E. V. di commetterlo ad uno dei suoi Subb.ni ad oggetto di non far rimanere occulti, ed impuniti si barbari omicidi*”.

In altre parole, Falcone teme per la propria vita al punto da rinunciare alle indagini che, a suo dire, andavano affidate ad altri perché è giusto punire i colpevoli! È questa la dimostrazione evidente che aveva paura di Quintana e degli altri milizioti implicati nei fatti: ma se aveva paura lui che era un rappresentante delle istituzioni del regno, figuriamoci se non dovessero averne i semplici cittadini! Invece, come vedremo, saranno proprio le testimonianze rese dai cittadini a consentire di fare luce su quei tragici fatti.

In proposito, va precisato che, se si escludono le notizie pubblicate da Leopoldo Cassese nel prezioso saggio *Giacobini e Realisti nel Vallo di Diano*, nulla di nuovo era stato possibile scrivere in quanto lo stesso Cassese asserisce che non gli era riuscito di reperire tutti i documenti del processo a carico del Gerbasio e dei fratelli Abatemarco. Oggi è possibile saperne di più perché, sia pure in parte, i documenti del processo sono stati rinvenuti presso l’Archivio di Stato di Salerno²⁰.

Dalla lettura delle testimonianze rese dinanzi alla corte, si evince in modo evidente che il delitto Cestari maturò e si concretizzò per rivalse personali e non per motivi che possano risalire

²⁰ Ne devo la conoscenza alla dott.ssa Eugenia Granito che ringrazio per la collaborazione.

al contraddittorio tra repubblicani e realisti, anche perché, secondo alcune testimonianze, il Cestari era considerato un uomo che *“non ha dato mai segni contrari alla monarchia, ma bensì attaccamento alla real Corona”*²¹.

La prima testimonianza di un certo rilievo tra quelle rinvenute negli atti della Regia Udienza Provinciale è quella resa il 2 maggio 1800 dal sacerdote Filippo Petrosino²² il quale ricorda un episodio avvenuto in paese: prima della democratizzazione di Montesano, passa per la piazza del paese un cittadino di Tramutola con la coccarda tricolore al cappello, a cui il Cestari chiede cosa sia accaduto al suo paese e quando questi gli risponde che lì è già avvenuta la democratizzazione, *“il Cestari beffandosene li soggiunse, che fosse stato attento, mentre non sapeva cosa poteva avvenirli”*²³.

Un altro sacerdote, Giuseppe Greco, interrogato nello stesso giorno, dichiara che nel giorno dell'ultima domenica di Carnevale del 1799, *“essendo tornato da Tramutola, dove studiava, Giuseppe Cestari, figlio di Nicola con coccarda tricolore al cappello, il padre, sgridandolo, gliela fece togliere”*. Altre testimonianze confermano che i Gerbasio volevano mettere le mani sulle pingui rendite dell'Università.

Per capire cosa realmente fosse accaduto il 17 febbraio 1799 è indispensabile leggere la testimonianza resa il 24 marzo 1801 da Cristina Russo di Montesano e da Maria Spinelli di Buonabitacolo, entrambe al servizio in casa Cestari, (la prima come serva, la seconda come balia) che assistettero all'omicidio. Interrogate separatamente, resero testimonianze concordanti tra loro e con quelle di altri testimoni:

21 Cfr. Regia Udienza Provinciale, processo Cestari, vol. 3° b.

22 *Ibidem.*

23 *Ibidem.*

...esse testimone tutte timide si rimasero in unione dell'altra balia Agnese Barbella di Montesano nella cucina, la di cui finestra viene a rimanere a prospettiva del portone del cortile della casa palaziata, e con tale occasione a capo di poco tempo videro sopraggiungere nel cortile medesimo il D. Nicola Cestari, che osservarono senza pianelli, con quali a i piedi era fuggito dalla sua abitazione, per la parte de' casaleni, e tutto insanguinato in testa; ed ivi nel cortile medesimo sul momento fu circondato, e sorpreso da molta gente armata, che trovavasi porzione fuori di detta casa palaziata, e parte ne' luoghi interni della stessa, e particolarmente conobbero, distinsero ed intesero che fu sorpreso da Gaetano Abatemarco, che lo prese a tenere fortemente per un braccio, da Rosario e Giuseppe Abatemarco, da Emanuele e Valeriano Vignati, da Andrea Montemurro, alias Quarantino, e da i tre guardiani della Grancia di Cadosso²⁴, che principiarono a tirarli nel petto, e nelle altre parti del corpo de' colpi di coltello, e bajonette, che tra l'altro rispettivamente armavano, ed in questo atto il D. Nicola Cestari con voce lamentevole disse: *Per carità non mi ammazzate, almeno fatemi prima confessare, e vedere mammà*; e quelli rispondendo tutti in solito: *Si chiavato mmano a Nuie, che ài da confessà e vede', mo' te facimo vede' mammà e chello che buoie*, continuarono a tirarli de' colpi, e finalmente l'Emanuele Vignati gli tirò con la sua baionetta un colpo alla gola, ed allora fu, che subito cadde morto a terra, ed essi uccisori principiarono a festeggiare, e giubilare, dicendo con grida, ed in allegria: *È fatto, è fatto*, e le stesse parole proferirono tutti gli altri, tra quali l'altro fratello prete D. Nicola Abatemarco, che

24 Si tratta dell'abbazia di Santa Maria di Cadossa, *grancia* della Certosa di San Lorenzo di Padula.

tra di tanto disarmato stiede a presenziare a tale omicidio. Che non contenti di averlo ucciso, e tutto flagellato di ferite, ed anche scannato, presero essi uccisori cogl'altri loro seguaci, che tra la confusione non conobbero, e col Prete D. Nicola a commetterli delle sevizie, sputandolo in faccia, e tirandoli delle pietre, che prendevano in quel cortile, e poi il Rosario Abatemarco sbottonandogli li calzoni, con la bajonetta li tagliò li genitali, ed avvolti in una carta se li conservò in sacca; e quindi da uno de' loro seguaci chiamato Domenico Larocca di Montesano, con colpi di accetta, che armava, li fu recisa la testa, che lo stesso Larocca, avendo situata alla punta di un lungo palo di legno, di cui era provveduto l'altro paesano e seguace Saverio Laguglia, lo stessa la prese a portare sul palo inalborato in mano, e precedendo a tutti se ne uscì da quella casa, come fecero tutti gli altri, seguendolo con festeggiare, e giubilare.

Che partiti furono esse testimone se ne andiedero ne' casaleni a ritrovare la vecchia madre D. Rosa Scafati, dove si era nascosta, per liberarsi dal massagro, e dalla prima furia di quella gente accanita, ed ivi qualche tempo dopo, in cui stiedero a compiangere la disgrazia accaduta al D. Nicola Cestari, il di cui corpo cadavere si era rimasto a terra nel cortile medesimo varie grida in confuso, dicendo: *Uscite ca mo' mettimmo a fuoco la casa, e vi brusciammo*, e a queste voci sopraggiunse ne' casaleni Basilio Barbella, alias il Pagliere di unita a Laura Cestari di Montesano, e recarono la notizia, che si era da i Fratelli Abatemarco ed altri di loro seguaci principato a saccheggiare questa casa, in cui si erano portate delle molte fascine di legna, per attaccarvi il fuoco, ed insinuarono alle testimone di fuggire con i quattro fanciulli figli del D. Nicola, la vecchia madre, e Agnese Barbella. Che a questa notizia la stessa balia Agnese avendosi preso l'ultimo ragazzo bambino in fasce, e nascosto e coverto col senale di panno, se ne uscì per il

portone con i suddetti Barbella e Cestari, e contemporaneamente essendosi a parte di fuori del muro di quei casaleni fatto un buco, sporgente in un vicolo secreto, e remoto, dal paesano Gaetano Lombardo, alias il Coronaro, coll'aiuto di certe donne paesane, ...per loro stesso buco se ne uscirono la vecchia madre, i tre ragazzi e le testimone, nascondendosi nella vicina abitazione del medesino Gaetano Lombardo, e da dove dal fumo videro, che si erano principati ad incendiare due quarti superiori di detta casa palaziata di detto D. Nicola Cestari...

Se questo non è odio!

Anche Diodato Verricelli²⁵, che *vive del suo*²⁶, interrogato il 7 marzo 1801, conferma che Nicola Cestari fu ucciso per private vendette.

Chi doveva saperne molto sui fatti del 17 febbraio era, senza dubbio, Francesco Grassano²⁷, alias *Cicerone*, uomo di campagna, il quale il 13 marzo del 1801 rilasciò una lunga dichiarazione che aiuta a comprendere anche i fatti precedenti all'uccisione del capo della municipalità:

Nicola Cestari... mediante la sua probità, dottrina, ricchezza de' beni, e corrispondenza era ben affetto di quella popolazione, talmente che era l'unico che sapeva ben regolare come regolava sempre gli affari politici ed economici di quella Università bastantemente ricca. Che veniva però odiato da D. Francesco Paolo e D. Emerico pa-

25 Regia Udienza Provinciale, *processo Cestari*, vol. IV.

26 Trattasi di persona benestante.

27 Regia Udienza Provinciale, *processo Cestari*, vol. IV.

dre e figlio Gerbasio, dal Barone d. Giuseppantonio Gerbasio, e da D. Giuseppe Gerbasio quondam Matteo, perché costoro essendo anche ambiziosi di avere nelle loro mani le rendite non indifferenti di quel Pubblico, il D. Nicola Cestari colla popolazione, da cui venivano tenuti in mal concetto per la loro pessima condotta, si era sempre opposto, per cui non avevano essi Gerbasio mai potuto riuscire nell'impresa; onde accadde che li medesimi Gerbasio si diedero a fare fazzioni, e per tirare quel popolaccio al loro partito, gli diedero ad intendere cose non vere, e contro la stima del Cestari.

Nel 1795, in esecuzione dei reali ordini, dovendosi fare la leva forzosa, il Cestari, in qualità di capo eletto dell'università, *“pieno di zelo e di attaccamento per la Real Corona”*, eseguì gli ordini reali senza curarsi del malcontento. Francescopaolo Gerbasio si oppose sobillando la popolazione e dando vita ad un tumulto, per il quale fu inquisito davanti alla Regia Udienza. La leva forzosa, quindi, suscitò nel popolo, sobillato dai Gerbasio, risentimento nei confronti del Cestari, soprattutto da parte della famiglia di Gioacchino Abatemarco, che, essendo numerosa, fu obbligata dal Cestari a mandare il figlio Rosario al servizio militare. L'ostilità degli Abatemarco aumentò nel 1798, in quanto costoro avevano dato inizio nella corte locale a una causa civile contro la Chiesa Parrocchiale di Sant'Andrea, rivendicando il diritto di proprietà su alcuni terreni della stessa, che in passato sarebbero appartenuti a loro antenati. Il Cestari difese, in qualità di avvocato, i diritti della chiesa e riuscì a vincere la causa. Inoltre, il 25 agosto dello stesso anno, convocato il parlamento per l'elezione dei nuovi amministratori dell'Università,

Giuseppe Gerbasio quondam Matteo, e gli uomini della sua fazione elessero come capo eletto e sindaco uomi-

ni del loro partito (Domenico Barbella e Giosuè Monaco, che sono definiti capipopolo), senza permettere l'intervento del ceto civile. Il loro obiettivo era quello di sospendere il pagamento dei diritti della *bagliva* dovuti alla Certosa di Padula, feudataria di Montesano, pagamento che il Cestari, anche in qualità di luogotenente della corte locale, aveva fatto sempre effettuare.

Il Cestari, però, impugnò l'elezione del sindaco e del capo eletto davanti al S.R.C. e riuscì a farla revocare, suscitando così l'ostilità non solo dei Gerbasio, ma anche di buona parte del popolo. L'odio crebbe, quando, nel settembre successivo, in esecuzione di ordini reali, si dovette fare la nuova leva forzosa: il Cestari, che fungeva da prosindaco, fece rispettare la legge, includendo nella leva gli individui di giusta misura, robusti, atti a portare le armi e di famiglie numerose. Tra gli inclusi vi fu Giuseppe Abatemarco, figlio di Gioacchino, che fu obbligato ad arruolarsi per cui iniziò a covare propositi di vendetta.

Un altro elemento di contrarietà si verificò quando in Montesano arrivò un commissario della Repubblica per dare vita alla democratizzazione e si dovette eleggere la municipalità repubblicana; fu convocato il parlamento ed il popolo, ancora una volta, elesse come presidente della municipalità il Cestari quale uomo probato ed assennato. Si stabilì, inoltre, di dare vita alla guardia urbana, di cui una parte avrebbe dovuto vigilare nelle campagne per proteggere la proprietà ed evitare che i cittadini le devastassero ed un'altra parte, invece, avrebbe dovuto vigilare nell'abitato.

Per mantenere questa guardia urbana era necessario imporre una tassa che divenne ben presto un altro motivo di malcontento. I Gerbasio e gli Abatemarco misero in giro la voce che il Cestari voleva tassare i cittadini per creare delle truppe a favore della repubblica. Dissero, altresì, che era arrivato nelle vicinanze, a Caddosa, il principe ereditario, che aveva ordinato “*di volersi reci-*

dere l'albore della Libertà, sollevare il Popolo contro gli Nemici, ed uccidere e saccheggiare tutti gli Galantuomini del paese, come Giacobini". A spargere queste false voci furono, tra gli altri, Andrea Montemurro, Emanuele e Valeriano Vignati. Anche il Montemurro odiava il Cestari per motivi privati in quanto aveva una controversia con il compaesano Giulio Iacovino per il possesso di una vigna; approfittando della situazione di confusione venutasi a creare nel periodo rivoluzionario, il Montemurro aveva costretto l'altro a cedergli la vigna ed a pagare finanche le spese sostenute per il giudizio intentato dinanzi alla corte locale. Il Cestari aveva preso le difese di Iacovino e per spingere il Montemurro a restituire il maltolto lo aveva minacciato di arresto. Analoga minaccia era stata formulata nei confronti dei fratelli Vignati i quali avevano ferito il mulattiere dello stesso Cestari. È a questo punto, conclude *Cicerone*, che scatta la reazione: l'albero della libertà fu divelto "*non già per zelo verso la sovranità, ma per sollevare il Popolo ed eseguire la congiura*" con il saccheggio ed il sequestro, ordinato dal Gerbasio, dei beni del Cestari che solo in un secondo momento, su richiesta della vedova, furono restituiti alla famiglia per decisione di mons. Ludovici.

Altra testimonianza importante è quella resa il 14 marzo 1801 dal padulese Saverio Santelmo²⁸, soldato distinto di cavalleria. Trovandosi a Napoli con la truppa acuartierata nel monastero di San Severino, nel settembre del 1799 incontrò Rosario Abatemarco il quale gli parlò dell'omicidio del Cestari, che egli aveva eseguito insieme al padre e ai fratelli "*non già perché il D. Nicola Cestari era giacobino, come aveva dato ad intendere al popolaccio, per avere il favore dello stesso; ma perché lo stesso Cestari era nemico di tutta la loro famiglia per varie cause...*". Conferma, inoltre, che il Cestari aveva patrocinato una causa civi-

28 *Ibidem*.

le contro gli Abatemarco, che aveva costretto Rosario e Giuseppe Abatemarco ad arruolarsi e che “*gli dispiaceva di non aver potuto estermiare tutta la sua famiglia ... e minacciò che nel ritornare da Napoli nella sua Padria voleva massacrare l’intera famiglia Cestari...*”.

Se non è odio questo!

“Lo vi’ ca ‘ncè !”

Altre testimonianze consentono di accertare che ai principi di febbraio, quando a Montesano arriva il commissario repubblicano, Vincenzo Origo di Sarno, fa erigere l’albero della libertà secondo le modalità repubblicane e il popolo elegge nuovamente presidente della municipalità il Cestari.

Inoltre, secondo altre testimonianze il Cestari avrebbe gioito dell’abbattimento dell’albero della libertà, il 17 febbraio. Significativa, in proposito, la testimonianza del sacerdote Serafino Perretti,²⁹ resa il 15 marzo 1801: il religioso, vista l’aggressione che si sta organizzando, invita il Cestari a fuggire ma questi,

siccome mostrò piacere della (e)seguita spiantazione dell’albero della Libertà, così disse che non conveniva fuggire giacché non avendo fatto male ad alcuno della popolazione, né mostrato attaccamento per la Repubblica, ed era stato piuttosto zelante per la Sovranità, non credeva mai che la sollevazione era contro di lui, e soltanto suo malgrado acconsentì alle premure del testimone e del notaio Rivellese di cautelarsi in casa con tener chiuso il portone.

²⁹ *Ibidem.*

Solo quando, affacciatosi al balcone, si vide indicato a dito da alcune delle persone che si erano assembrate, che gridavano “*Lo vi’ ca ‘ncè, lo vi’ ca ‘ncè*”, Nicola Cestari capì di essere in pericolo e decise di fuggire, ma ormai era troppo tardi.

Una ulteriore conferma di quanto sostenuto dal Perretti viene dalle dichiarazioni di Angiolantonio Matteo³⁰, rese il 17 marzo del 1801:

...Soggiunge che circa un anno dopo a tal fatto, tempo in cui egli faceva da bargello della corte di Montesano, ed era entrato pure a far tal mestiere l’Andrea Montemurro alias Quarantino ... ed era compagno del testimone, che in un giorno dentro il mese di gennaio passato anno 1800 dalla campagna, dov’era stato a guardare i boschi della detta Certosa di San Lorenzo, facendo ritorno nell’abitato di Montesano, per istrada, andando col Quarantino, collo stesso parlando, uscì in discorso dell’enunciato omicidio, con saccheggio, incendio, ed altro in persona del D. Nicola Cestari. Lo stesso Quarantino in confidenza li confessò, e disse che il Cestari non era stato ucciso, e saccheggiata, ed incendiata la di lui casa, perché Giacobino, ma perché vi erano cause d’inimicizie tra lui colla famiglia Abatemarco, con D. Giuseppe Gerbasio quondam Matteo, collo stesso Quarantino, e con i fratelli Emanuele e Valeriano Vignati ... che tal massacro, incendio, e saccheggio si sapeva solamente da lui, dall’intera famiglia Abatemarco e dalli suddetti D. Giuseppe Gerbasio quondam Matteo, e fratelli Vignati, per averne fatto tra loro concerto quattro o cinque giorni prima di seguire quanto accadde, in casa degli stessi Abatemarco, dove per tale effetto erano andati ad unirsi, e concertarono pure che per eseguirsi l’infame disegno, ed avere nel medesimo il favore del popolo, si dovevano

30 *Ibidem.*

spargere, come si sparsero false voci contro il D. Nicola Cestari, cioè che il medesimo avea fatta la tassa di annui docati cinque a testa, da pagarsi per mantenimento di una quantità di soldati, che il Cestari voleva mettere in piedi a favore della Repubblica, carlini dodici per ogn'uno che voleva far battezzare il figlio bambino, e che finalmente si doveva dare ad intendere al Popolaccio, che era giunto nella Grancia di Cadosso il Principe Ereditario, il quale aveva ordinato di doversi recidere l'albore della libertà, sollevarsi il Popolo contro gl'inimici e saccheggiarsi tutti gli galantuomini del Paese, come Giacobini.

Ma gli imputati come si difesero dalle accuse loro rivolte? Tra gli atti del processo sfuggiti alla distruzione disposta da Ferdinando IV con l'editto del 24 gennaio 1800 e con il *Regio rescritto* del 1829 ci sono gli interrogatori di Giuseppe Gerbasio *quondam Matteo* e dei fratelli Abatemarco. Nel 1801, il Gerbasio è ancora in carcere per il delitto Cestari e cerca di difendersi dando un significato politico agli avvenimenti del 17 febbraio 1799: quella di Montesano

è stata una controrivoluzione a favor della M. V. fatta da vostri fedelissimi vassalli, i quali se ammazzarono il Cestari, ammazzarono uno dei più fieri repubblicani, uno dei più nomati nemici del vostro Regal Trono.

È certo, invece, che il Gerbasio nutriva nei confronti del Cestari un forte spirito di rivalsa in quanto voleva mettere le mani sul governo del paese. E per far questo non esita nemmeno a ricorrere all'aiuto della propria moglie, Maria Giovanna Alonzo, la quale, per creare problemi al Cestari faceva credere alla moglie di questi, Maria Teresa Santopietro, che il marito le era infedele, provocando contrasti tra i due.

Anche gli Abatemarco sostengono la tesi che il Cestari era repubblicano a tutti gli effetti mentre loro erano fedeli sudditi del re. Per farlo credere, però, occorreva la patente di *regalista* che gli Abatemarco avevano cercato di ottenere entrando nelle truppe sanfediste allestite nel Vallo di Diano da Gerardo Curcio detto *Sciarpa*: in data 11 maggio 1799, a Polla, il delegato del re, Michele Spagna, “conferisce al sacerdote Nicolò Abatemarco la patente di primo tenente presso il Corpo di truppa comandato dal Cardinale Ruffo”³¹.

Per quanto riguarda la posizione politica di Nicola Cestari, è doveroso aggiungere che agli atti del processo c'è un verbale da cui risulta che nel gennaio 1799 ricevette una lettera di Emerico Gerbasio da Marsiconuovo il quale gli inviava una coccarda tricolore ed un manoscritto contenente una satira contro i sovrani e lo invitava a fare la democratizzazione con l'erezione dell'albero della libertà, cosa che il Cestari non fece.

Inoltre, avendo ricevuto da Angelo Abatemarco, dimorante in Napoli, alcuni proclami scritti in francese e in italiano prima della democratizzazione, non solo non li rese pubblici, ma manifestò disturbo alla loro lettura.

Infine, quando ricevette la lettera del democratizzatore Origo che annunciava il suo arrivo a Montesano, non intraprese alcuna iniziativa; solo quando si sparse la notizia che al posto di Origo sarebbe venuto il padulese Netti, forse per spirito di campanile il Cestari provvide in tutta fretta a far piantare l'albero. Ma fu una cerimonia in tono molto dimesso, senza cioè la *coppola rossa*, la *nocca francese* e la *noccarda tricolore*.

31 Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *carte varie relative al 1799*.

“Qui l’omicidarij passeggiano pubblicamente”

Il processo, in cui entrarono anche altri capi di imputazione, andò avanti molto a rilento e, come già ricordato, si svolse in due fasi. Lo dimostra una lettera, datata 9 marzo 1802, inviata da Giovanbattista Calenda,³² mastrodatti onorario del tribunale militare di Marsiconuovo, competente a giudicare i milizioti e i soldati veterani, a Girolamo Sofia, governatore e giudice in Montesano; è una lettera importante perché conferma il clima pesante e intimidatorio esistente a Montesano anche durante la restaurazione:

Parmi che V. S. con soverchia lentezza proceda nel dar esecuzione alle mie di uffici, dapoicché di tanti testi citati pochi, anzi pochissimi sono stati quelli, che hanno ubidito, che anzi non ha curato finora respingermi l’ordine colla fede dell’Università. Ben comprendo donde deriva la tardanza. I pretori locali non debono usar parzialità, e deferenze, e così facendo, danno luogo, e campo, che si accrescono i delitti, e si accresce la baldanza della gente per il dispotismo ed anarchia, come sembrami, che sia costà. Sul momento dunque mi respinga tanto l’ordine rimessole colla fede dell’università, quanto l’ingionto adempito di relata, invigilando che sollecitamente ubidiscano i testi, se non vuole che riferisca l’occorrente contro di lei al Tribunale.

Girolamo Sofia³³ risponde al Calenda due giorni dopo con un’altra lettera, il cui tenore conferma il clima di illegalità di quel periodo e, soprattutto, dimostra che le pressioni degli interessati sugli inquirenti e sui testimoni erano tante e tali da metterne a repentaglio la vita:

32 Regia Udienza Provinciale, *processo Cestari*, vol. IV

33 *Ibidem*.

Il carattere a me fatto colla sua de 9 camminante marzo non mi siede (non mi spetta), tanto più che in essa si dà per stabile ancora il dispotismo e l'anarchia di questo luogo; ed essendo così, per non fare contradizioni, si dovrebbe compatire e compiangere un ufficiale che ratrovasi in simili angustie, ed affezioni ... Le ricordo che tutto da' Pretori si può fare con zelo e sollecitudine, allorché appoggiati vengono da corrispondente numero di fucilieri, i quali possono rendere ubbidienti li baldanzosi, come sono i Montesanesi; e le metto innanzi gli occhi una cosa di fatto e perciò notoria, che l'antecessore dell'antecessore mio fu costretto a fuggire miracolosamente, che il mio antecessore dopo scoppiato, le fu a colpi di accetta fatta in frustoli la porta di sua abitazione che lasciò in abbandono di notte tempo, abilitato miracolosamente dal padrone di casa a fuggire per una cataratta ed apertura sotterranea; e che finalmente la conservazione della propria vita preme a tutti generalmente, per essere il miglior dono dato da Dio. Che all'incontro sono interessatissimo per la casa Cestari, come potrà da di lei domestici informarsene; Ma non sono tenuto all'impossibile col pericolo di vita. Qui l'omicidarij in molto numero passeggiano pubblicamente.

Nemmeno il nuovo governatore e giudice, Clemente Falcone, lo stesso che in precedenza aveva rinunciato ad indagare sui due omicidi commessi ad Arena Bianca, riesce a riprendere coraggio per cui, in data 14 marzo, invia una lettera a d. Gerardo Costa, *attitante* presso il Tribunale Militare, per comunicargli che i testimoni avevano paura di parlare e che

io stesso nel medesimo assunto in adempire alli doveri della mia carica e di vostro amico, non sono esente dalle convulsioni di paura, perché qui dappertutto e per tutti si vede sparso il terrore...

Intanto, letta la lettera di Girolamo Sofia, il 27 marzo successivo il Calenda³⁴ così scrive al Vice Preside Politico e Militare della Regia Udienza, Costantino de Filippis:

Molti testimoni non si sono presentati e non han curato di ubidire dietro gli ordini perentorj spediti, e quel Governatore locale mi ha fatto sentire che appena propalatosi in Montesano, che si prendeva informo di tal delitto, che riguarda la quasi generalità di quella Popolazione, immediatamente si è posta in sollevazione, e tutti i rei, che sarebbero venuti ad esaminarsi ... Sebbene procurato avessi di spedire in Montesano sette birri della squadra del Ripartimento di Diano, ... per far obligare i sudetti testi, tuttavolta essi birri si mostrarono ripugnanti di andarvi, asserendo che li mandavo a essere massagrati, per cui necessitato farli tornare in Auletta.

Da questa lettera si ha la conferma che anche i militari fatti venire da altri mandamenti avevano rinunciato all'incarico perché temevano per la propria vita. E questo clima andrà avanti per mesi se si considera che il 9 ottobre successivo lo stesso De Filippis si vede recapitare un'altra lettera, questa volta a firma del giudice di Padula, Clemente Falcone, il quale rinuncia all'incarico ricevuto di indagare sull'uccisione dei due cittadini di Sala, Giuseppe Valva e Michele Tafuri, avvenuta ad Arena Bianca.

Ma c'è di più: i sospettati del barbaro assassinio di Nicola Cestari non solo minacciano i testimoni, ma cercano anche di assicurarsi una difesa credibile mettendo le carte a posto. È opportuno, in proposito riportare di seguito il contenuto di alcune testimonianze rese dinanzi ad un notaio. La prima è del dicembre 1799, dieci mesi dopo l'assassinio di Nicola Cestari:

³⁴ *Ibidem.*

Montesano, 13 dicembre 1799.

[...] Costituiti personalmente nella nostra presenza, ed in publico testimonio Gennaro Cancer di questa Terra di Montesano di età sua anni ventisei circa, ed Antonio Barbella anche di detta Terra d'anni 45 circa, ut dixerunt li quali [...] asseriscono avanti di noi qualmente il sudetto Gennaro Cancer verso l'ultimi di del prossimo passato Febraro, il quale se mal non si ricorda per la lunghezza del tempo, passando per vicina la Croce di questo abitato di detta Terra, ed ivi ritrovò il fu don Nicola Cestari, di unita col reverendo don Vincenzo Lalnanto (Lomanto) che discorrevano, ed intese il Lalnanto che pretendeva dal detto Cestaro la summa di docati circa trentatré per averceli parte improntati, e parte li pretendeva per il prezzo di una scoppetta dal ridetto Lalvanto vendutali, e parte per scontri che tra essi avevano, ed asserì di più il mentovato Lalvanto al Cestari, sé Vostra Signoria non ha pronto il denaro, almeno fatemi le cautele in scritto, ed il Cestaro confessando tal debito disse Amico non dubbitate che li nostri denari son lesti, e mi li ho anche notati a libro per mio ricordo, e venitemi a ritrovare che il denaro è lesto, ed avendo ciò detto il costituito Cancer se ci andiede, e restarono ivi il sudetto Lalvanto, e Cestaro sudetto. Il Barbella poi asserisce che molti giorni prima la morte del Cestari intese che il [...] pretendeva una somma di denaro dal detto Cestari inclusavi la summa di docati sette dovutali per una scoppetta venduta dal Barbella al Lalnanto, e dal Lalnanto venduta al sudetto Don Nicola Cestari, e non ci costa l'esatta summa dovutali [...]

Presenti: Regio Giudice a contratti don Bellisario Tommanelli.

Testimoni: Notaio Saverio Tommanelli, e notaio Felice Tommanelli.

(ANSS, Prot. not., De Canio Anselmo di Montesano, scheda..., cc. 8r.8v).

La seconda testimonianza, invece, riguarda la condotta *ir-reprensibile* (!) di alcuni degli implicati nell'assassinio dei due cittadini di Sala:

Montesano, 13 febbraio 1800.

[...] In nostra presenza personalmente esistenti, ed in pubblico testimonio costituiti, Pietro Pisano bracciale d'età sua d'anni trentasei, Michele d'Angelo bracciale d'età sua d'anni trenta, Arcangelo Strefezza del quondam Giovanni d'età sua d'anni quaranta, Nicola Calabria d'Andrea beccaio, d'età sua d'anni quarantacinque, Giuseppe Briglia bracciale d'età sua d'anni quarantanove, Francescantonio Perruolo bracciale d'età sua d'anni sessanta, Giuseppe Frabasile del quondam Andrea bracciale d'età sua d'anni quarantadue, Vincenzo di Gennaro d'Angelo bracciale d'età sua d'anni trenta, Tomaso Pricolo del quondam mastro Cristofalo bracciale d'età sua d'anni quaranta, Innocenzio Strefezza bracciale d'età sua d'anni trentanove in circa ut dixerunt, tutti Cittadini di questa sudetta Terra, li quali [...] liberamente hanno testificato, e fatto piena, vera ed indubitata fede di saper benissimo, che Nicola Tedesco, Andrea Montemurro, Vincenzo Perruolo, e Gregorio Pascale nostri concittadini sono Persone di buona vita, fama, e costumi, né sono inquisiti d'alcun delitto, ma Persone attaccate alla Real corona [...]

Presenti: Regio giudice a contratti Pascale Ternanelli.

Testimoni: Dottor fisico don Giulio Iacovino, Giacinto Torraca, ed altri di questa Terra di Montesano.

(ANSS, Prot. not., Nicola Barbella di Montesano, scheda 258/C, cc. 10v-11r).

Dello stesso tenore è la testimonianza rilasciata il 12 agosto 1800 dai governanti dell'Università di Montesano i quali asserivano che Andrea Montemurro, Vincenzo Perruolo e Gregorio

Pascale durante la Rivoluzione hanno mostrato attaccamento alla corona perseguitando l'*Inimici Gallici*, e si sono impegnati a custodire il Paese ... *essendosi dichiarati per veri realisti*³⁵. Non meno importante la testimonianza relativa all'abbattimento dell'*Albero infame della Libertà*:

Montesano, 21 settembre 1800.

[...] In nostra presenza personalmente esistenti, ed in pubblico testimonio costituiti Gennaro Iacovino del quodam Diodato bracciale d'età sua d'anni 40, Giovanni Cariello bracciale d'età sua d'anni 50, Emanuele Maffeo bracciale d'età sua d'anni 35, Nicola Padula del quodam Caio bracciale d'età sua d'anni 39, Giuseppe Cafaro del quodam Marco bracciale d'età sua d'anni 50, Michele Ferzola bracciale d'età sua d'anni 30, Vincenzo d'Elia bracciale d'età sua d'anni 30, Saverio d'Elia bracciale d'età sua d'anni 27, Vincenzo Bilotti del quodam Andrea bracciale d'età sua d'anni 48, e Vincenzo Perruolo bracciale d'età sua d'anni 24, in circa ut dixerunt, tutti di questa Terra sudetta di Montesano, li quali [...] hanno testificato in presenza nostra saper benissimo come sotto il diciassette Febraro del passato anno millesettecentonovantanove, da Carmine Micucci, Anastasia Paladino, ed Eugenia Cardinale coll'assistenza di Nicola Cafaro di detta Terra, che armato stava attento, che non avessero avuto qualche incontro, e maltrattamento, fu tolto, e spiantato l'Albero infame della Libertà dal luogo, ove si dice La Croce in detta Terra, ove pochi giorni prima vi era stato piantato, ed essendo stato l'Albero sudetto trasportato da dette donne nel luogo detto Lo Murgione dal detto Nicola Cafaro coll'assistenza del quodam Vincenzo Radesca a colpi d'accetta fu tagliato e ridotto in più pezzi, sapendo tutto ciò per averli veduti

35 Cfr. Regia Udienza Provinciale, processo Cestari, vol. VII.

[...] com'anche detto Nicola è stato, siccome è attaccato alla Real Corona, con aver ancora servito con ogni attenzione, nelle Truppe a massa nelle passate turbolenze, ed è la verità [...]

Presenti: Giudice magnifico Carlo Pepe.

Testimoni: Magnifico Vincenzo Barbella, Matteo di Stanio, Nicola Bilotti ed altri di Montesano.

(ANSS, *Prot. not., Nicola Barbella di Montesano, scheda 258/C, cc. 53v-54r*).

Queste testimonianze, rese in modo non si sa quanto spontaneo, confermano la strategia difensiva di alcuni degli indagati: con la prima si cerca di dimostrare che Nicola Cestari aveva molti nemici, compreso il reverendo don Vincenzo Lomanto³⁶, al quale doveva trentatré ducati. A parte il fatto che, essendo benestante, è difficile ritenere che il Cestari potesse avere bisogno di soldi *improntati* (prestati) dal sacerdote, c'è un altro particolare: evidentemente, il teste Cancer non era stato preparato a dovere in quanto afferma di avere ascoltato il colloquio tra il Cestari ed il sacerdote verso la fine di febbraio; sappiamo bene, però, che il capo della municipalità fu assassinato il 17 febbraio, cioè a metà mese e con modalità tali che era impossibile dimenticare.

Ancor più significativa è l'ultima testimonianza che conferma ulteriormente come gli indagati tentassero di darsi la patente di *regalisti* in modo da far rientrare l'omicidio di Nicola Cestari tra gli avvenimenti politici. Purtroppo per loro, non ci riusciranno per cui resteranno in carcere, una prima volta, per circa diciotto mesi, cioè fino alla emanazione del provvedimento di indulto

³⁶ Va evidenziato che la trascrizione dei nomi da atti di due secoli fa non sempre è agevole; in questo caso, poiché il cognome Lalnanto non è conosciuto in Montesano, si ha motivo di ritenere che il sacerdote in questione debba essere d. Vincenzo Lomanto.

concesso dal re: d. Giuseppe Gerbasio fu scarcerato il 17 dicembre 1801 mentre il 6 novembre dell'anno successivo poterono beneficiare dell'indulto gli altri imputati, Nicola, Rosario e Giuseppe Abatemarco, Saverio Laveglia, Vincenzo Perruolo, Serafino e Biagio Frabasile, Paolo Larocca e Gregorio Pascale. Con la stessa sentenza si dispose di non doversi procedere nei confronti degli altri imputati.

La scarcerazione, però, non servì a calmare il gruppetto degli indagati che, al contrario, tornarono a seminare il terrore nel paese.

Solo nel giugno del 1806 i figli maggiori di Nicola Cestari, Tommaso e Giuseppe, vincendo la tentazione di farsi giustizia da soli, riescono ad ottenere l'arresto di Emerico Gerbasio e dei cinque fratelli Abatemarco i quali, con decreto di Giuseppe Bonaparte del 14 agosto 1806, vengono accusati ufficialmente dell'eccidio consumato il 24 febbraio 1799 a Casalbuono contro i francesi, e in seguito, con decreto dell'8 dicembre 1806 anche dell'assassinio di Nicola Cestari.

In quella occasione, nel corso dell'interrogatorio reso il 30 luglio 1806, Rosario Abatemarco³⁷, che era speciale di medicina, tenta di difendersi affermando che la sera del 17 febbraio del 1799 *“fu preso dal popolo che tumultuava, senza che sapesse chi ne fosse il motore, ... lo portarono nella Chiesa Madre di detta sua patria e lo crearono loro capo, credendolo uomo valoroso”*. Nega, quindi, qualsiasi coinvolgimento nell'uccisione del Cestari sostenendo che quella sera si era ritirato nella propria abitazione, dove aveva dato ospitalità ad alcuni membri della municipalità, per evitare che fossero uccisi.

Il processo si concluse il 28 gennaio 1807 con la condanna a morte dei principali imputati, riconosciuti colpevoli sia dell'as-

37 Cfr. R.U.P., *processo Cestari*, vol. I.

sassinio di Nicola Cestari, sia dell'eccidio dei quattro soldati francesi a Casalbuono. I cinque Abatemarco ed Emerico Gerbasio furono impiccati a Napoli, in Piazza Mercato, il 29 gennaio 1807³⁸.

Ladri di mammalucchi

Nel processo per l'uccisione di Nicola Cestari entrarono gli atti di un'altra vicenda che vedeva imputati gli Abatemarco per alcuni fatti di sangue verificatisi a Casalnuovo³⁹ di cui però, si hanno poche notizie. Nel suo libro, *Cronologia di Casalbuono*, Francesco Germino afferma che “i fautori della Repubblica Partenopea piantano l'olmo innanzi alla Chiesa principale, donde il nome Piazza dell'Olmo”⁴⁰. Della stessa opinione è anche Gaetano Ranieri, autore di un profilo storico di Casalbuono⁴¹, a giudizio del quale la rivoluzione del 1799 sfiorò, ed appena, il paese. C'è da segnalare, però, un gravissimo episodio di violenza: il 24 febbraio del 1799 ci fu un eccidio che costò la vita ad alcuni soldati francesi mentre altri furono feriti e trascinati a Montesano e rinchiusi in carcere. Facevano parte di un gruppo proveniente da *Cotrone*⁴² e diretto a Napoli. Questo triste episodio è considerato

38 Cfr. BARRA F., *Cronaca del brigantaggio meridionale 1806-1815*, Salerno-Catanzaro 1981, p. 174. Tra gli altri *ribelli* del Vallo di Diano giustiziati a Napoli nello stesso periodo Barra segnala (pp. 173-9) anche il bracciante Gennaro Davino di Diano (19 agosto 1806), Francesco Della Ragione (4 ottobre 1806) e Rosario Stabile di San Rufo (13 dicembre 1807).

39 Casalnuovo cambierà il proprio nome in Casalbuono dopo l'unità d'Italia.

40 Cfr. F. GERMINO, *Cronologia di Casalbuono, già Casalnuovo*, Salerno, Fratelli Jovane, 1913, p. 14.

41 Cfr. G. RANIERI, *Casalbuono, profilo storico*, Vibo Valentia, Grafichelagam, 1989, p.51.

42 Si tratta dell'odierna Crotone.

un'appendice ai fatti di Montesano in quanto dell'eccidio furono accusati Emerico Gerbasio e i cinque fratelli Abatemarco (Rosario, Nicola, Giuseppe, Gaetano e Saverio), tristi protagonisti del massacro a cui era stato sottoposto la domenica precedente Nicola Cestari.

I fatti di Montesano e quelli di Casalbuono furono accorpati in un unico processo⁴³ celebrato a Napoli nel 1806. L'accusa iniziale per i sei montesanesi era di avere assassinato

venti individui francesi provenienti da Alessandria d'Egitto e di altri delitti commessi in questo corrente anno 1806, anche dopo l'entrata dell'armi francesi in questo regno.

I soldati francesi erano a bordo di un bastimento battente bandiera toscana. Giunti verso Cotrone, il loro legno non fu ammesso alla pratica (ad attraccare) e fu loro ordinato di partire subito o di arrendersi. Per non cadere, una volta ripresa la navigazione, nelle mani degli inglesi scelsero la seconda proposta; dopo un breve periodo di prigionia, il 19 febbraio 1799 partirono da Cotrone insieme ad alcuni notabili locali che, come loro, erano diretti a Napoli per partecipare al governo provvisorio della neonata repubblica. Oltre al sacerdote d. Domenico Marzano di Monteleone, facevano parte della comitiva d. Carlo Ventura, Bartolo Villaroja e Domenico Carrella (o Cerrella). Dopo cinque giorni giunsero in Lagonegro dove d. Carlo Ventura⁴⁴, avendo trovato una vettura, ripartì con cinque francesi ed una piccola comitiva

43 Parte degli atti di questo processo (mancano quelli relativi alla sentenza) si trovano presso l'ARCHIVIO DI STATO, Salerno, Fondo *Regia Udienza Provinciale*, processo Cestari, vol. I.

44 D. Carlo Ventura, scampato alla morte a Casalbuono, morirà impiccato nella sua città al ritorno da Napoli insieme ad altri tre repubblicani.

formata dalla marchesa di Vinchiaturo che era in compagnia di sua figlia e di tale Luigi d'Aquino. Gli altri proseguirono con i muli. I francesi avevano con sé

moltissime balle di Mosolline⁴⁵, di zucchero e di caffè. Più abiti egiziani e Mammalucchi⁴⁶ assai riccamente adornati; molte sciabole fra le quali una con manico di avorio guarnito di oro, e fodero di argento dorato. Alcuni anelli di brillanti. Molti archi e frecce egiziane.

Si fece *atto* (tappa) a Casalnuovo; il padrone *dell'osteria mandò ad avvisare la già ammutinata popolazione di Montesano*. Ricevuto il messaggio, Rosario Abatemarco forma una banda e si porta a Casalnuovo dove i francesi vengono presi di mira a colpi di schioppo: alcuni soldati muoiono mentre d. Domenico Marzano viene colpito ad una gamba; altri otto francesi vengono fatti prigionieri unitamente al Varriale e a d. Marzano. Quest'ultimo sarà scarcerato dal Gerbasio dopo quaranta giorni mentre i francesi resteranno in carcere nel Vallo di Diano fino al ritorno del re a Napoli, allorquando saranno trasferiti in un carcere della capitale.

Dopo l'eccidio di Casalnuovo, Emerico Gerbasio si prende gioco degli Abatemarco e per acquisire nuovi meriti invia il sacerdote d. Vincenzo Lauria a Palermo con una lettera per il re. Al ritorno dalla Sicilia il religioso porta con sé un dispaccio a firma del principe di Castelcicala il quale, a nome del re, loda la condotta del Gerbasio e dei suoi concittadini promettendo che avrebbe

45 Tipo di stoffa pregiata.

46 *Mammalucchi* è l'accezione dialettale di *mamelucchi*, combattenti che appartenevano alla milizia dell'Egitto musulmano (XIII sec.) composta da schiavi turchi, caucasici e balcanici. In dialetto *mammalucchio* significa sciocco oppure stupido; in questo caso, però, i *mammalucchi* sono delle statuine tipiche dell'Africa.

tenuto conto di quanto avevano fatto. Iniziano da qui i dissensi tra Emerico Gerbasio e gli Abatemarco i quali, in futuro, saranno uniti soltanto dal comune interesse di non far trapelare la verità sulla morte di d. Nicola Cestari. Dopo i fatti di Casalbuono,

li tre fratelli Abatemarco autori dell'assassinio di Nicola Cestari vennero poi imprigionati, e dopo diciotto mesi di carcere riacquistarono la loro libertà, che favoriti dall'indulto meritorio, per la quale dovevano dare al Tribunale di Salerno le più chiare pruove di tutti gli orrori e gli assassini commessi nella insurrezione, e si ha buona fama, che fra li prodotti meriti vi fu l'assassinio degli indicati Francesi...Nel 1806 macchinarono di nuovo contro i Francesi con discorsi sedizioni e allarmante

per cui, l'8 giugno, il generale Mermet, comandante della colonna mobile ne dispose l'arresto. Interrogato dagli inquirenti Gerbasio si difenderà sostenendo che *“l'ordine di uccidere e massacrare quanti Francesi, e loro seguaci fossero capitati, era partito dalla già Regina di Sicilia”*.

Un fatto è certo: a distanza di oltre due secoli le vicende del 1799 continuano a far discutere. Allora erano cronaca, oggi ci ricordano una importante pagina di storia. Soprattutto, sono un monito da non ignorare

CONCLUSIONE

La lezione dell'Illuminismo

La Repubblica Napoletana fu abbattuta dopo appena 144 giorni, il 14 giugno del 1799; il 21 giugno capitolarono i castelli di Sant'Elmo, Castel dell'Ovo e Castelnuovo e due giorni dopo il Ruffo firmò il *patto di capitolazione* che garantiva salva la vita ai repubblicani, l'onore delle armi alla loro uscita dai castelli e la possibilità di lasciare Napoli per Tolone o di rimanervi senza essere perseguitati. Il patto, che fu sottoscritto anche dal generale francese Méjan, dal russo Baillie, dal turco Achmet e dall'inglese Foote, non sarà rispettato dal re su istigazione del Nelson e di Maria Carolina. Iniziarono i giorni del terrore con l'esecuzione dei protagonisti della rivoluzione. Il primo ad essere impiccato, il 29 giugno, fu l'ammiraglio Francesco Caracciolo; l'ultima a salire il patibolo fu Luisa Sanfelice, l'11 settembre del 1800.

Che cosa resta della rivoluzione del 1799 due secoli dopo? Indubbiamente molto, e non solo in quanto preludio dell'epoca risorgimentale e unitaria.

Sul patrimonio ideale di quelle vicende è già stato scritto molto; è opportuno, però, ricordare almeno alcuni degli argomenti inseriti nel *Progetto di Costituzione* e nella *Dichiarazione dei diritti*: gli innovativi concetti dell'uguaglianza, posta alla base di ogni diritto, e della solidarietà. Non meno importanti le disposizioni per i pubblici amministratori (allora definiti *pubblici funzionari*) che avrebbero dovuto *impegnarsi a consacrare se stessi a vantaggio della repubblica*. Per non parlare del dibattito sulla abolizione della tortura e della pena di morte senza sotto-

valutare i numerosi trattati sulla legislazione, sull'abolizione dei privilegi feudali ed ecclesiastici e gli studi sull'agricoltura e sul commercio.

Nel 1799, come sostenuto dall'avvocato Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli, *“si mise in evidenza una classe dirigente che aveva assorbito la lezione dell'Illuminismo. Alla fine vinsero il re e i lazzaroni, quella parte di plebe assetata di mance e disponibile ai voleri di tutti i potenti: e con i loro eredi facciamo i conti ancora oggi”*.

Indubbiamente, il 1799 segnò l'inizio della fine del regno borbonico nell'Italia meridionale, anche se bisognerà attendere il 1860 per vedere concretizzata l'unità del Paese.

Tornando ai Giacobini si può tranquillamente affermare che, al di là delle tragiche vicende personali, essi vinsero la loro battaglia in quanto nel successivo decennio francese trovarono applicazione quei principi e quegli ideali per i quali Mario Pagano, Vincenzo Lupo, l'abate Giuseppe Cestari e tanti altri si erano battuti. Ma c'è di più: anche Ferdinando IV (dopo il decennio francese divenuto I perché al Regno di Napoli aggiunse anche quello di Sicilia), dopo il secondo ritorno in Campania, recepì molte di quelle riforme e, in diversi casi, furono lasciati in posti di responsabilità coloro i quali pure avevano partecipato o aderito agli eventi del 1799.

L'ultima considerazione è per i giovani ai quali va rinnovato l'invito a studiare bene la storia del proprio paese perché essi, anche se non sempre ci pensano, rappresentano la classe dirigente del domani: dalla conoscenza e dall'analisi degli avvenimenti che hanno caratterizzato la vita di quei giorni possono trarre notevoli vantaggi e, perché no, anche evitare gli errori delle passate generazioni, rendendo ancora più attuali e profetiche le parole pronunciate il 20 agosto del 1799 da Eleonora Fonseca Pimentel mentre si recava al patibolo.

A voce alta, ricordando Virgilio disse: *Forsan et haec olim meminisse juvabit* (Forse un giorno gioverà ricordare anche queste cose).

Da allora sono trascorsi oltre due secoli. Credo sia giusto far conoscere quegli avvenimenti alle giovani generazioni con l'auspicio che possano trovare interessanti le vicende storiche e culturali del territorio.

La cultura può essere di aiuto per costruire il futuro.

Ne era convinto anche il presidente della Repubblica, Aze-
glio Ciampi, che volle con forza manifestazioni solenni per ce-
lebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia: *“Credere e investire nella
cultura è una necessità per noi. Se funzionano i nostri musei, il
nostro cinema, il nostro teatro, la nostra musica, allora funziona
meglio tutta la società italiana. E con essa la nostra economia”*.

Edizione fuori commercio



Bicentenario

1799 1999

Repubblica
Napoletana